

IL CASO PRIEBKE



Israele condanna la sentenza «È inconcepibile ridare libertà a un criminale nazista»

L'indignazione delle prime ore si è trasformata ieri in una dura presa di posizione ufficiale del governo israeliano. Lo Stato ebraico è indignato per la sentenza emessa dal Tribunale militare di Roma nei confronti di Erich Priebke. «Inconcepibile» è il termine utilizzato in un comunicato emesso dal ministero degli Esteri in cui si condanna la decisione di rimettere in libertà il «carnefice delle Fosse Ardeatine». «Israele - si legge nel documento - si immedesima con la comunità israelita d'Italia e con i familiari di tutte le vittime, e spera che si faccia giustizia in modo che quest'uomo, che perpetrò orrendi crimini contro l'umanità, non sia rimesso in libertà». «Anche se sono trascorsi 52 anni da quel crimine orribile perpetrato alle Fosse Ardeatine - aggiunge il comunicato del ministero degli Esteri israeliano - la coscienza umana non può tollerare che si sottragga alla punizione un criminale nazista, il quale diresse e partecipò ad analoghi assassinii». La presa di posizione del governo israeliano fa seguito al sentimento di sdegno che l'intera opinione pubblica dello Stato ebraico aveva manifestato alla notizia della rimessa in libertà del boia delle Fosse Ardeatine. In questo modo si uccide per la seconda volta le vittime del nazismo: è la frase che meglio sintetizza la critica d'Israele alla sentenza del Tribunale militare di Roma. Radio e Tv israeliani hanno dato con grande risalto la notizia della rimessa in libertà di Priebke, accompagnandola con commenti e dichiarazioni di esecrazione di personalità politiche, intellettuali e sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti.



La manifestazione di ieri al Campidoglio. Sotto, Romano Prodi saluta un ex partigiano

Alberto Pais

«Roma non può dimenticare» Migliaia in Campidoglio: non tradite la storia

In democrazia si processano i criminali di guerra perché la storia non sia scritta solo dai vincitori. In democrazia le sentenze che non corrispondono alla verità vengono criticate. E ieri pomeriggio al tramonto, in Campidoglio, molte migliaia di persone hanno annunciato all'Italia e al mondo che Roma «sente ancora fortissimi il dolore e l'umiliazione delle Ardeatine», come dice il sindaco Rutelli. Al suo fianco, Romano Prodi, Luciano Violante e Nicola Mancino.

NADIA TARANTINI

ROMA. Turisti molto speciali salgono la scalinata del Campidoglio nel rovente declino di una giornata caldissima. Dapprima alla spicciolata, poi la folla s'intensifica fino a riempire ogni angolo della piazza disegnata da Michelangelo, in cima al colle dove ieri sera ha preso corpo una non strana voglia di giustizia. Qualcosa che al rabbino di Roma Elio Toaff «allarga il cuore», perché capisce che «è una partecipazione sentita, non artificiale». Gerbere viola, fiori che si conservano abbastanza a lungo per resistere anche all'estate, vengono portate nelle mani di donne e bambini fino al tavolo che fronteggia le transenne. Il Comune ha promesso di raccogliercle e portarle alle Fosse - più tardi. Ci sono garofani rossi, anch'essi resistenti alla fatica: come questa memoria testarda della città, che ha fatto radunare qui in

pieno agosto donne di sessant'anni partite dai quartieri residenziali o periferici. E ragazze, ragazzini di scuola media, uomini e coppie in vacanza: «Mi chiamo Caterina, ho 36 anni e sono assistente sociale...disoccupata. Sono qui perché sono rimasta sbigottita da questa decisione.» Sulla scalinata a destra del palazzo Senatorio, il popolo di coloro che sono arrivati prima per non perdere un solo sguardo su chi porterà qui la sua testimonianza. Come Romano Prodi, il cui arrivo non previsto dal protocollo ma da tutti atteso è scandito da un fortissimo applauso. «Sono qui solo per testimoniare...questo dolore continua ad essere presente», sussurra. «Questa testimonianza rende visibile che tutto il paese è unito attorno alle vittime delle Fosse Ardeatine». «Priebke, buttate la chiave», è scritto sullo striscione al centro della piaz-

za. Molti messaggi sono giunti in Campidoglio da tutt'Italia, come se un brivido estivo avesse accomunato orrori antichi con le stragi che ogni giorno la televisione ci rimanda: «Tanta gente nel mondo si ribella alle stragi, e noi lo facciamo per Roma e per il mondo», dice il sindaco Rutelli ai giornalisti prima che la cerimonia abbia inizio. È facile essere presi dall'emozione, con la musica di Beethoven che sembra amplificare oltre i colli della capitale l'eco di queste presenze, migliaia di persone che scandiscono con applausi appassionati i passaggi dei discorsi che più risuonano nei loro cuori e nelle loro menti. Così quando Francesco Rutelli inizia a parlare, ringraziando la città che ha spento i suoi monumenti la sera della sentenza: grazie, dice il sindaco ai cittadini, «per la risposta di forza e compostezza che la nostra comunità tutta intera ha dato...per il pellegrinaggio civile di migliaia e migliaia di persone alle Fosse Ardeatine...». Applausi per l'annuncio che la città si costituirà parte civile anche nel processo di appello. E così quando il presidente della Camera Luciano Violante, ricorda che le sentenze su fatti che sono storia, in un paese democratico, servono a «ricostituire l'ordine delle coscienze violate» dagli orrori della guerra o delle stragi, a precisare i gradi di responsabilità, a non

lasciare che la storia venga fatta soltanto con interpretazioni di parte. In un paese democratico, dicono Rutelli, Violante e Nicola Mancino presidente del Senato, le sentenze si rispettano; ma si discutono, se ne può dissentire. «In democrazia - aggiunge Violante - la sentenza può anche non corrispondere alla verità...» e ciò «impone una riflessione sulle cause». Nel caso di Priebke, «è segno che nella coscienza di una parte del nostro paese è ancora insufficiente la consapevolezza» che l'eccidio delle Ardeatine riguarda l'Italia intera. E, perciò, «dobbiamo superare l'oblio della scuola sulla occupazione nazista, sullo sterminio degli ebrei, sulla guerra partigiana». La folla risponde, è parte viva di coloro s'erano sentiti esclusi dalla storia. Al limitare del tramonto, il sole, che cala dietro il Cupolone, punta dritto sulla facciata di palazzo Senatorio, picchiando sulla cima del colle, ora tutto assepiato di teste, arrossando i volti delle autorità schierate sulle poltroncine carminio e oro portate fuori dalla Sala Rossa, dove di solito si festeggiano i matrimoni. Ministri, sottosegretari, Walter Veltroni vice presidente del Consiglio, Pietro Barrera capo di gabinetto del sindaco che scandisce i tempi ufficiali della cerimonia, assessori e

in rappresentanza di tutte le vittime Elio Toaff e Gigliozzi presidente dell'Anfim. «Chiediamo che Priebke sia processato in Italia - chiede Gigliozzi - dove ancora risuona, alle Fosse Ardeatine, la sua voce che chiamò una per una 335 persone, fra cui ventotto giovani aldissotto dei vent'anni». Il presidente della Giunta regionale, Piero Badaloni, ha scelto di nominarli uno per uno: aiutato da una ragazza e un giovane, Chiara e da Piero, ci ha messo dodici minuti. Un tempo rappreso e lunghissimo, come quello delle brutali esecuzioni: un colpo alla nuca, e via.



quando la decisione era stata già maturata. Non c'è stata nessuna delegittimazione - dice Brutti - Il fatto è che la sentenza ha sollevato per la prima volta il problema se mandare in libertà Priebke: la richiesta delle autorità tedesche, e la loro documentazione sul pericolo di fuga sono diventate attuali. Prima non c'era pericolo, Priebke era in carcere». Insomma, pensa davvero Brutti che senza l'assedio dell'aula Priebke sarebbe stato subito riarrestato? «Ma, difficile rispondere... Dico solo che la richiesta tedesca non era eludibile e alla fine una decisione è stata presa». Posizione condivisa dal vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni: «Il governo aveva il dovere di evitare che la richiesta di estradizione

DALLA PRIMA PAGINA

Non smarrire il senso della storia

rifiutare un ordine e neppure nelle drammatiche circostanze seguite all'attentato partigiano di via Rasella. Lo storico americano Robert Katz, che a quei fatti ha dedicato lo studio più rigoroso e documentato, ricorda che ben due ufficiali della Wehrmacht, uno dei quali era il comandante del reggimento Bozen colpito nell'attentato, in un primo tempo officiati per la rappresaglia, rifiutarono di compierla. E non furono fucilati e, per quanto sappiamo, neppure puniti o destituiti. Ed è altrettanto falso che i nazisti abbiano chiesto agli attentatori di costituirsi. Al contrario, la bestiale rappresaglia avvenne in gran fretta e nel massimo segreto, nel timore che nuove azioni partigiane la rendessero difficile o provocassero altri prevedibili attentati contro le truppe di occupazione. I giudici del tribunale di Roma con la loro sentenza che apprezza le attenuanti (cioè il dovere di obbedire) come prevalenti sulle aggravanti (costituite dalle modalità dell'eccidio, dalla compilazione dell'elenco che incluse persone del tutto innocenti o già giudicate per altri reati e ben 75 ebrei condannati soltanto in nome della loro supposta razza) mostrano di non aver compreso (o aver fatto finta di non comprendere ed è lo stesso) che quelle attenuanti non avevano nessun senso.

Priebke, come Kappler e gli altri ufficiali delle Ss, non si possono verosimilmente nessun problema sull'eseguire oppure no l'ordine che proveniva da Hitler. Quell'ordine, infatti, rispondeva in pieno alla religione che avevano abbracciato, una religione oscura fatta di razzismo, di antisemitismo, di esaltazione della superiorità della razza ariana e ancora di più degli eletti come le Ss che dovevano realizzare il disegno hitleriano, nel '44 ormai in pieno svolgimento con l'attuazione della «soluzione finale» in tutti i territori occupati dal Terzo Reich. Non c'è dubbio alcuno che allora Priebke e gli altri eseguiranno quell'ordine e tanti altri all'interno di un fanatico credo cui non si sentivano in nessun modo di derogare. Né in seguito, almeno a nostra conoscenza, c'è stato in loro pentimento o respicenza: al contrario hanno continuato a vivere insieme,

da ex camerati, nei paesi che accettarono di ospitarli con l'unico obiettivo di sfuggire alla giustizia umana.

La grande maggioranza di quei criminali per altro è sfuggita a qualunque castigo grazie alla riluttanza (per non dire altro) dei tribunali tedeschi e italiani a cercarli e sottoporli a processo e all'esplosione della guerra fredda tra il blocco occidentale e quello orientale che persuase a lungo l'Occidente che ci si poteva servire di ex nazisti ed ex fascisti nella lotta contro il «nuovo impero del male».

Il processo intentato ad Adolf Eichmann nel 1961 dallo Stato d'Israele e terminato con la condanna a morte del criminale nazista è una tra le poche eccezioni in un panorama europeo e mondiale tutt'altro che luminoso e che segna, per così dire, il contesto storico in cui si colloca anche la scandalosa sentenza di Roma.

I tribunali tedeschi a quanto pare, non vedono l'ora di poter processare Priebke e il suo degnato compare Hass (che ha tenuto a Roma un comportamento a dir poco ambiguo e per nulla chiarito dal dibattimento) e questo va ascritto a loro merito e ad ulteriore disdoro della giustizia militare italiana ma non vorrei che si dimenticasse la distrazione (per non dir altro) con cui sia la giustizia ordinaria tedesca che quella italiana hanno cercato in tutti i modi di aggirare la questione nei cinque decenni trascorsi dalla fine della guerra.

Prima della sentenza, molti tra i quali chi scrive - hanno ricordato l'esigenza di una riforma della giustizia militare nel nostro paese e la regolare sconfitta dei tentativi avvenuti negli ultimi anni in Parlamento per giungere a una nuova legge grazie all'azione di lobbies militari di insospettata forza. C'è da sperare che la quasi universale esecrazione della sentenza su Priebke spinga governo e Parlamento a superare gli ostacoli e ad adeguare il sistema e i dettami della Costituzione. Meglio di tutti sarebbe abolire del tutto i tribunali militari come è già avvenuto nella maggior parte delle democrazie occidentali e c'è da augurarsi che proprio questo accada.

Ma, di fronte a questa sentenza, c'è un altro aspetto da non trascurare ed è l'azione costante e insidiosa che da almeno trent'anni negazionisti e revisionisti conducono nelle università e sui mezzi di comunicazione. Non è un caso che il capofila dei revisionisti tedeschi, Ernest Nolte, abbia applaudito il verdetto romano e che alcuni lo abbiano interpretato addirittura come l'attesa sanzione del superamento di ogni divisione tra fascismo e antifascismo, tra le ragioni degli uni e quelle degli altri. Ora non c'è dubbio sul fatto che i revisionismi, come gli inviti a superare distinzioni che sono scritte con il sangue nella storia del Novecento, agiscono su una parte dell'opinione pubblica occidentale, e anche italiana, in una direzione che è quella di smarrire il senso della storia dei fascismi e di tentare di normalizzare perfino l'orrore dei lager nazisti. Ma a chi, riferendosi al revisionismo, ritiene di poter difendere i crimini contro l'umanità di cui si sono macchiate le Ss e i loro complici, bisogna almeno ricordare che né Nolte né chi lo ha seguito hanno fornito finora prove solide e convincenti di quel che sostengono. Siamo ancora in Germania, come in Francia e in Italia, di fronte a teorie e ipotesi che non hanno trovato nessuna rispondenza nei documenti a disposizione e che, al contrario, sono di frequente contraddetti proprio dai documenti e dalle testimonianze del tempo.

Il capo dello Stato, commentando la sentenza, ha detto nei giorni scorsi che il diritto non può disconoscere la storia. Si può aggiungere che i giudici militari di Roma hanno mostrato di non conoscere la storia al punto tale di usare il diritto come se quella storia, appunto, non esistesse affatto.

[Nicola Tranfaglia]

Critiche all'azione del Guardasigilli. I leghisti: sentenza Priebke ineccepibile

Ma sull'«arresto bis» è polemica

«L'intervento del ministro Flick per riarrestare Priebke? Rischia di essere un pericoloso precedente, anche se involontario e nonostante le buone intenzioni». Così sostiene il presidente della commissione Giustizia della Camera, Pisapia (Rc): il Guardasigilli avrebbe nei fatti condizionato l'arresto bis da parte della polizia. Non la pensa così Veltroni: «Era un dovere istituzionale del governo». Per i senatori leghisti è «ineccepibile» la sentenza Priebke.

STEFANO POLACCHI

ROMA. L'«assedio» all'aula del Tribunale militare è stato placato dall'arresto bis del boia delle Ardeatine, ma quell'intervento così estremo in una situazione di grande fluidità ed emotività non poteva non avere ripercussioni pesanti nel mondo politico e nel dibattito sulla Giustizia. Nel merito della sentenza, invece, tornano a bomba i senatori leghisti: «sul piano giuridico - sostengono Serena e Gasperini - è una pronuncia ineccepibile. Se non dovesse esserlo può sempre essere corretta

attraverso le fasi di gravame previste dalla legge». E rimettono sale sulla piaga di via Rasella: nulla è stato fatto contro chi organizzò l'attentato che «scatenò la reazione tedesca». Il primo passo di critica «tecnica» all'azione del Guardasigilli, Giovanni Maria Flick, lo fa il presidente della commissione Giustizia della Camera, Giuliano Pisapia, di Rifondazione. «Un intervento che mi sembra estremamente grave - afferma -. Buone intenzioni a parte, mi sembra un intervento teso nei fatti a vanifica-

re il contenuto di una sentenza, giusta o sbagliata che sia, emessa da un Tribunale legittimo e previsto dalla Costituzione».

L'intervento del ministro Flick - presente insieme al sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti - sarebbe la «mediazione» realizzata per trovare una soluzione che non lasciasse libero l'ex nazista, che placasse i manifestanti che assediavano il tribunale militare e che non stracciasse il codice. Alla fine di una giornata estenuante, il ministro Flick è arrivato illustrando la soluzione e controfirmando l'ordine di arresto emesso dalla polizia giudiziaria in base alla richiesta di estradizione delle autorità tedesche. Ma è proprio il tentativo di salvare la legalità che non convince il presidente della commissione Giustizia: «se è vero che l'articolo 716 del codice di procedura penale prevede la possibilità di arresto da parte della polizia giudiziaria, è anche vero che l'articolo 56 dello stesso codice stabilisce che la polizia agisca sotto il controllo della magistratura e

non del Guardasigilli, come di fatto è stato in questo caso. L'intervento di Flick - avverte Pisapia - rischia involontariamente di creare un pericoloso precedente. È meraviglia che chi si è opposto sempre a qualsiasi norma che potesse essere interpretata come strumento per rendere il Pm dipendente dall'esecutivo, non sia insorto di fronte a una così palese violazione di tale principio».

Non ci sta però il sottosegretario pidessino Massimo Brutti. «In realtà dice - non c'è stato proprio nessun intervento diretto del ministro Flick sulla magistratura, anche perché il provvedimento di arresto è stato emesso dalla polizia giudiziaria su richiesta tedesca a seguito della situazione nuova creatasi dopo la sentenza che avrebbe rimandato libero Priebke. Il provvedimento è stato poi controfirmato dal Guardasigilli che ha un suo ruolo nell'extradizione e convalidato dalla Corte d'Appello». Ma non c'è stata pressione affinché l'arresto venisse subito emesso? «Ma no, il ministro è arrivato alla fine,

+

+